

# L'ITALIA FU UNIFICATA DALLA SCUOLA. DIFENDERE L'UNA È DIFENDERE L'ALTRA

L'abbiamo — per il momento — scampata bella. L'harakiri politico di Salvini e dei suoi degni sodali leghisti ha (almeno per qualche tempo) rallentato la marcia inesorabile dell'Italia verso il baratro della frantumazione. La Lega ha cercato di forzare i tempi nel portare a termine la regionalizzazione, ossia l'autonomia differenziata di alcune regioni ricche del Nord. Il tentativo (per nulla accantonato dal Governo Conte bis) mira a svincolare le Regioni del Nord dal controllo statale, conferendo loro prerogative tali da farne quasi dei piccoli Stati nello Stato. Non sappiamo ancora se vi riusciranno. Certo è però che, se otterranno quanto desiderano, il passo per chiedere la secessione del Nord sarà brevissimo. E così i leghisti saranno liberi di tornare al passato e di favorire le amatissime scuole private cattoliche, erogando loro soldi pubblici in quantità.

Eppure ci fu un tempo in cui le classi dirigenti italiane la pensavano in maniera opposta a quanti oggi vogliono distruggere l'unità della Repubblica Italiana. Esse comprendevano allora che l'unificazione sarebbe stata un baluardo contro il ritorno dell'antico regime. Il pensiero liberale a quell'epoca faceva da collante e da propulsore. Si comprendeva che un'Italia unita, dopo millecento anni di divisioni e sottomissione alle grandi potenze straniere (e al papato), non poteva prescindere da un'unificazione linguistica e culturale. Gli Italiani erano un popolo eterogeneo per tradizioni, storie, dialetti, mentalità, campanilismi. L'analfabetismo dilagava ovunque. La media nazionale degli analfabeti era il settantacinque per cento: da un minimo del cinquantasette per cento in Piemonte, si arrivava alla vetta del novantuno per cento in Sardegna. Nello stesso tempo la percentuale media di analfabetismo in Svezia era del dieci per cento, in Scozia e in Prussia del venti.

L'italiano era per gli Italiani una lingua pressoché sconosciuta. La conoscevano meglio gli stranieri colti che non la maggioranza assoluta degli abitanti della Penisola. Ovunque in Italia prevalevano gli idiomi locali. I nobili e il clero parlavano tra di loro preferibilmente in francese o in latino ancora ai tempi del Manzoni; l'italiano era una lingua letteraria, nata dai dotti per i dotti. A renderla patrimonio comune fu la Scuola.

L'economia era ancora fondata sull'agricoltura. Si immagino le condizioni dei contadini analfabeti, che dovevano dipendere da altre persone persino per scrivere una lettera ad un parente o per farsene leggere una. La rivoluzione industriale, d'altro canto, non aveva praticamente toccato la Penisola, se non in Piemonte e in Lombardia.

Fatta l'Italia, occorre fare gli Italiani, come ebbe a dire Massimo D'Azeglio. Bisognava non solo educarli, ma formarli: spiegar loro chi erano, qual era la loro identità, quali le loro radici e il loro possibile futuro.

Il 17 marzo 1861 nasceva il Regno d'Italia. Costruirlo era stato difficile; risolverne i mille problemi sarebbe risultato ancora più difficile. Chi governava ignorava persino quanti gli Italiani fossero. L'istruzione pubblica non esisteva, e l'educazione dei giovani era da sempre stata demandata alla Chiesa o ai precettori privati dei rampolli di nobile lignaggio.

Per avere cognizione chiara della situazione demografica e culturale, il governo liberale decise di indire il primo censimento, che fu effettuato il 31 dicembre 1861. I risultati, resi noti nel 1862, mostrarono il quadro desolante che abbiamo riassunto sopra. Su ventidue milioni di residenti, solo un quarto era alfabetizzato (e quel quarto non era certo colto, né, di conseguenza, intellettualmente emancipato).



Il sistema scolastico del Regno era quello istituito in Piemonte dalla "legge Casati" (regio decreto legislativo 13 novembre 1859, n. 3725), che dava molta importanza all'istruzione superiore ed universitaria, ma trascurava ancora quella elementare, non considerando quindi necessaria l'alfabetizzazione di massa.

Il primo passo nella battaglia per l'istruzione delle masse analfabete — e per la loro emancipazione dall'ignoranza — fu la legge 15 luglio 1877 n. 396 ("legge Coppino" dal nome del Ministro Michele Coppino — vissuto dal 1822 al 1901 — che la propose). La legge venne votata sotto il primo Governo di Agostino Depretis (1813-1887, ex mazziniano), della Sinistra storica (schieramento politico che si ispirava al liberalismo sociale). La scuola elementare diventava gratuita: lo Stato sceglieva dunque di farsi carico di ingenti investimenti nell'istruzione della popolazione. L'obbligo si estendeva fino al terzo anno della Scuola Elementare, con sanzioni per chi lo avesse evaso.

Il sistema aveva però un grave limite: le sovvenzioni alle scuole non provenivano direttamente dallo Stato, ma dai Comuni. Ciò, pertanto, impediva ai Comuni più poveri di attuare la legge: elemento di iniquità molto simile a quella che la Lega intende oggi reintrodurre con la cosiddetta "autonomia differenziata".

La legge fu molto attaccata dai Cattolici, perché laica e positivista: nelle scuole pubbliche non si sarebbe studiata più la religione, mentre si sarebbero approfondite le materie scientifiche e l'educazione civica. Un vero scandalo per chi voleva scuole dogmatiche e confessionali!

1882: la nuova legge elettorale rende fondamentale saper leggere e scrivere. La vara il quarto Governo Depretis. Per poter votare diventa necessaria — a prescindere dal reddito — la licenza del biennio elementare statale e gratuito. In virtù della nuova legge elettorale, gli elettori passano da due al sette per cento degli Italiani maschi. Malgrado i limiti della legge Coppino, l'analfabetismo iniziava intanto a diminuire.

Nel 1888 un Regio Decreto prevede i "patronati scolastici" comunali, per distribuire gratuitamente (agli alunni poveri) testi scolastici, calzature e vestiti. Ma i patronati, in realtà, non vengono attuati.

È evidente la volontà della classe dirigente di allora di democratizzare poco a poco la società italiana, facendo scorrere le nuove istanze sociali entro gli argini dello Stato liberale. Già in quel tempo le nuove idee di uguaglianza e di libertà avevano, difatti, preso piede. Gli operai si riunivano in Sindacati, scioperavano, manifestavano per le strade il proprio disagio e la propria volontà di giustizia sociale.

Persino la Chiesa Cattolica era preoccupata da tutto ciò. Lo dimostra l'enciclica "Rerum novarum", emessa il 15 maggio 1891 da papa Leone XIII. Essa esprime il desiderio di presentare — come sempre — la Chiesa quale mediatrice tra gli estremi opposti del marxismo (del quale preoccupavano soprattutto l'ateismo e gli intenti rivoluzionari) e del liberismo sfrenato (che schiavizzava brutalmente i lavoratori). «Se la classe lavoratrice», si legge nel capitolo 29, «viene oppressa con ingiusti pesi dai padroni o avvilita da fatti contrari alla personalità e dignità umana; se con il lavoro eccessivo o non conveniente al sesso e all'età, si reca danno alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi».

Le masse operaie, in gran parte, non erano andate a scuola. Il lavoro minorile e femminile era estremamente sottopagato. Moltissimi bambini lavoravano, persino come spazzacamini, in condizioni terribili, e non avevano tempo né tranquillità economica sufficienti per studiare.

Le maestre erano circa ventiquattromila, pochi di meno i maestri.

Comincia il Novecento: il secolo della scolarizzazione di massa. All'inizio del secolo XX si supera la cifra di quarantamila maestre, mentre scende il numero dei maestri. La professione di insegnante inizia a femminilizzarsi.

Già nel 1903 la metà degli Italiani è almeno in grado di firmare un documento. Oggi ciò potrebbe sembrare cosa da nulla, ma non era mai accaduto prima nella storia della Penisola.

L'obbligo scolastico viene portato ai dodici anni di età dalla legge n. 407 dell'8 luglio 1904, redatta da Vittorio Emanuele Orlando durante il secondo governo Giolitti (Sinistra storica). Vengono istituite a tal fine la Quinta e la Sesta Elementare. Sono abolite le preesistenti differenze salariali tra gli insegnanti in base al sesso, alla classe d'insegnamento o alla localizzazione geografica della scuola. Vengono stanziati fondi per i Comuni più poveri affinché essi costruiscano nuove scuole, nonché per aiutare gli alunni indigenti.

1911: la legge n. 487 del 4 giugno (legge Daneo-Credaro, sotto il quarto Governo Giolitti) statalizza la Scuola Elementare (precedentemente comunale), facendo pagare anche i maestri dallo Stato e non più dai Comuni di servizio. Nessuno pensa allora a "gabbie salariali" (come fa ora la Lega, che pretenderebbe di alzare gli stipendi dei docenti settentrionali e di abbassarli ai meridionali): anzi, il Governo si fa un punto d'onore di pagare tutti i docenti con lo stesso salario, al Nord come al Sud, in campagna come in città. Inoltre vengono finalmente realizzati i patronati scolastici comunali, già previsti fin dal 1888.

E scoppia la Prima Guerra Mondiale. Il 26 maggio 1915 (due giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia) vengono chiuse in anticipo le scuole, e gli esami di fine anno sono cancellati. Tutti gli studenti con almeno 6 di media sono promossi senza esami. Gli altri, tutti bocciati. Moltissimi i diciottenni che partono volontari.

Poi, dopo l'ecatombe, il fascismo. Un ex maestro elementare di Predappio (diplomatosi maestro, non ancora diciottenne, nel 1901) giunge al potere nell'ottobre 1922. Si chiama Benito Amilcare Andrea Mussolini, si fa chiamare "Duce" ed ha grandi progetti per il popolo italiano, che vuole rendere un perfetto popolo fascista. Per ottenere questo scopo, mette le mani sulla scuola. «La più fascista delle riforme» è quella che affida al filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), da lui subito nominato Ministro della Pubblica Istruzione (l'aggettivo "Pubblica" sarà tolto solo grazie alla "Riforma Bassanini", Decreto Legislativo n. 300/1999, poi attuata dal secondo e dal terzo Governo Berlusconi).

L'obbligo scolastico sale al quattordicesimo anno d'età; e questo è un inimitabile progresso per la società italiana. Già a undici anni, però, uscendo dalla Quinta Elementare, i bimbi devono scegliere a quale ceto sociale apparterranno: la scelta dell'indirizzo scolastico, infatti, già socialmente predeterminata dalle condizioni familiari del bambino, non farà che confermare queste ultime. Si può scegliere fra Scuola Complementare (cioè avviamento al lavoro), Istituto Magistrale, Istituto Tecnico (triennale), Ginnasio (palestra degli studi classici, filosofici e scientifici).

I programmi delle Scuole Elementari furono scritti da Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938, padre del matematico comunista Lucio Lombardo Radice): filosofo e pedagogista illuminato, egli prevede nei propri programmi l'utilizzo dei dialetti regionali nei libri scolastici, per rispetto nei confronti delle diverse identità regionali italiane. Canto e disegno entrano nelle scuole.

Dopo il delitto Matteotti, Giuseppe Lombardo Radice smise però di collaborare col Governo Mussolini, tornando all'insegnamento; per questo fu messo da parte e dimenticato dal regime.

Per accattivare al fascismo la simpatia del Vaticano, entrava nella scuola la religione (cattolica, ovviamente); affiancata tuttavia da nuove discipline: "Nozioni varie e cultura fascista", "Storia e cultura fascista", "Lavori donneschi e manuali".

Coi Patti Lateranensi (11 febbraio 1929) l'ora di religione e il Crocifisso trionfano in tutti gli ordini scolastici. Ma l'amicizia tra fascismo e Vaticano è concorrenziale e gelosa, perché volta al controllo delle menti dei giovani. Infatti lo stesso papa Pio XI, nell'enciclica "Non abbiamo bisogno" (del 29 giugno 1931), accusa esplicitamente il fascismo di esercitare "una vera e propria statolatria pagana" volta a «monopolizzare interamente la gioventù» in contrasto con "i diritti soprannaturali della Chiesa".

Dalla fine degli anni Venti, d'altronde, l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista diventa requisito necessario per poter esercitare qualsiasi professione, compresa quella di insegnante. Il giuramento di fedeltà al fascismo diventa obbligatorio nell'agosto 1931.

I libri di testo delle elementari sono scelti dallo Stato, uguali per tutto il territorio nazionale. La libertà d'insegnamento è definitivamente cancellata dalla legge numero 5 del 7 gennaio 1929, che, a partire dall'anno scolastico 1930-31, istituisce (in Prima e Seconda Elementare) il libro unico di testo, edito dalla "Libreria dello Stato" e strumento della catechizzazione fascista.

Nelle Scuole Secondarie i libri sono comunque controllati e visionati dallo Stato fascista. Ecco perché ai bambini di Terza Elementare, nel 1937, venivano inflitti problemi di aritmetica del tenore seguente: «Quattro comunisti, perché hanno poca voglia di lavorare, guadagnano al giorno lire 8 e quattro fascisti guadagnano lire 15 al giorno. Quanto guadagneranno di più i fascisti in 20 giorni?». Oppure: «Se per la presa di Adua fossero morti 150 italiani e 300 abissini, quanti morti ci sarebbero stati in tutto?». O ancora: «Il 28 ottobre 80 gerarchi andarono a mangiare insieme in un albergo e spesero 9 lire ciascuno. Quanto spesero in tutto?» (altri esempi in B. Rossi e P. Pastacaldi, "Hitler è buono e vuol bene all'Italia", Longanesi, Milano, 1992). Il lavaggio del cervello diviene subliminale e passa per tutte le materie d'insegnamento. Non è permesso ai docenti far parlare liberamente il proprio cuore, né agli alunni esprimersi in modo difforme da quanto previsto: infatti, se un bambino avesse parlato male del regime in classe, i suoi genitori avrebbero passato guai seri. Le spie erano ovunque.

Sconvolta ulteriormente dalle leggi razziali del 1938 (che ne scacciano docenti, bidelli, presidi e alunni di religione ebraica), la scuola italiana fascizzata si avvia verso la Seconda Guerra Mondiale.

Passato l'uragano del conflitto più terribile della Storia, l'Italia torna a vivere. La Costituzione del 1948 restituisce finalmente la sovranità al popolo. La Scuola rinase; anche se molti edifici scolastici (dodicimila almeno) sono stati distrutti dalle bombe, e molti altri sono occupati da sfollati e senzatetto. Tutti i partiti antifascisti sono consapevoli della necessità di ripartire dalla Scuola per educare i cittadini italiani alla democrazia. Occorre letteralmente spiegare loro, dopo un venticinquennio di orrori, cosa sia la libertà e perché è preferibile alla dittatura.

Il testo di riferimento è la Costituzione. L'articolo 30 recita: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti». L'articolo 33 dichiara solennemente: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Seimila scuole vengono subito ricostruite con i soldi del Piano Marshall. La pedagogia italiana viene aggiornata con le teorie di Carleton Wolsey Washburne (1889-1968), studioso statunitense vicino alle teorie del grande pedagogista John Dewey (1859-1952, liberale democratico radicale ed antiliberista, noto per aver preso posizione in favore degli anarchici Sacco e Vanzetti e per il voto alle donne). Washburne presiede la Commissione italiana per l'educazione del Ministero della Pubblica Istruzione. Nei programmi scolastici che ne derivano, si parla di rispettare e orientare le attitudini, le caratteristiche e gli interessi degli alunni, portandoli ad imparare mediante l'esperienza. Nascono i laboratori, e l'istruzione diventa educazione

mediante l'osservazione e l'esperienza dirette. Precedentemente censurato dal fascismo, viene anche riscoperto il metodo Montessori.

L'Italia degli anni Cinquanta ha gli occhi spalancati sul futuro e sulla speranza. Gli Italiani ricostruiscono l'Italia, incamminati verso una prosperità mai vista prima.

I tre quarti della ricchezza nazionale restano però nelle regioni settentrionali, malgrado la Cassa del Mezzogiorno e la riforma agraria (attesa da secoli ed avviata con la legge stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950). L'emigrazione interna è massiccia. Essa si rivolge soprattutto verso il "triangolo industriale" Genova-Milano-Torino, dove molto spesso gli immigrati meridionali vengono trattati con lo stesso disprezzo riservato oggi agli immigrati dal Terzo e Quarto Mondo. I genitori "autoctoni" delle periferie del Nord si lamentano della presenza preponderante di bambini "terrori" nelle classi dei propri figli.

Ebbene, sono gli insegnanti (specie alle Elementari) a liberare poco a poco i bambini immigrati dalle catene dell'ignoranza (e quindi della miseria). E lo fanno con grande fatica e professionalità. È la Scuola pubblica ad integrare, giorno dopo giorno, i piccoli meridionali nel tessuto civile del Nord. È la Scuola pubblica a raggiungere ogni più piccola isola, ogni più sperduto villaggio di montagna, ogni più periferico lembo d'Italia. La Scuola pubblica è viva, e vivifica grazie al sacrificio delle donne e degli uomini che insegnano, spesso percorrendo ogni giorno decine e decine di chilometri (con mezzi pubblici e a piedi), dopo essersi alzati la mattina prima delle 5,00.

La Scuola si femminilizza sempre più; anche perché, in seguito a precise scelte politiche, gli stipendi bastano appena per mantenere una famiglia, e i laureati e diplomati maschi cercano professioni meglio retribuite (il che è ancor più vero oggi, dacché lo stipendio dei docenti delle scuole — oramai tutti laureati — basta appena per il mantenimento di se stessi).

Nel 1955 vengono riformati i programmi delle elementari. Tuttavia permane l'obbligo di scegliere il proprio futuro a undici anni, come nella Scuola fascista. Dal censimento 1961 risultano ancora quattro milioni di analfabeti (quasi un italiano su dieci), mezzo milione dei quali ha meno di quattordici anni. Molti, evidentemente, non completano l'obbligo scolastico. Il lavoro minorile è diffusissimo, soprattutto in famiglie molto povere, nelle quali è necessario lavorare fin da bambini per mantenersi in vita. Nel Meridione solo un quarto della popolazione conosce l'alfabeto.

Con i governi di centrosinistra la Scuola Media diventa uguale per tutti, onde permettere agli allievi di scegliere il proprio futuro a quattordici anni anziché a undici. Dopo lunghe trattative tra Partito Comunista Italiano e Democrazia Cristiana, infatti, la legge 1859 del 31 dicembre 1962, istitutiva della Scuola Media unica, recepisce il progetto di legge 359 del 21 gennaio 1959, redatto dai senatori comunisti Ambrogio Donini (1903-1991) e Cesare Luporini



(1909-1993). Tutti gli alunni di Seconda Media studiano il latino, che diventa facoltativo in Terza per chi voglia lasciarsi aperta la strada ai Licei. Non ci sono più discriminazioni fra allievi meridionali, settentrionali, poveri e ricchi. Tutti ricevono la stessa istruzione fino ai quattordici anni. Un'eguaglianza di opportunità quale non si era mai vista nella storia d'Italia.

Il sistema funziona. Aumentano i figli di persone umili che accedono al Liceo Classico. I contenuti culturali più elevati diventano finalmente accessibili a tutti, sviluppando il pensiero critico anche nelle menti dei figli dei ceti tradizionalmente esclusi da tutto ciò. La Scuola italiana diventa una delle migliori del pianeta. I diplomati e i laureati italiani sono tra i più colti e preparati al mondo, mentre si alza di molto il livello medio d'istruzione.

Pochi anni dopo, a Milano, il 14 febbraio 1966 gli studenti del Liceo Classico Statale "Giuseppe Parini" pubblicano, sul giornale studentesco "La zanzara", un articolo sulla sessualità che fa scandalo, e che è considerato uno dei prodromi delle proteste del 1968. Grazie alla cultura cui hanno avuto accesso nella Scuola pubblica, gli studenti hanno imparato ad usare il proprio intelletto per mettere in discussione l'esistente.

E comincia la contestazione. Gli studenti protestano contro i doppi turni e contro lo stato degli edifici scolastici; poi alzano il tiro, e la loro protesta si fa sempre più politica, ispirata, sostanziata di grandi ideali e di letture profonde.

Forse proprio per questo, nei decenni successivi, la Scuola italiana è stata progressivamente disinnescata, delegittimata, denigrata e defanziata; mentre gli insegnanti venivano calunniati, la loro immagine era screditata, il loro ruolo messo in discussione, la loro condizione economica e sociale distrutta. Come più volte abbiamo evidenziato proprio sulle pagine di questa rivista, la Scuola come ascensore sociale dà fastidio a chi non vuole che il quadro sociale cambi, si evolva, si democratizzi.

Ma se gli Italiani vogliono che la condizione collettiva del nostro Paese migliori, devono pretendere un'inversione di rotta nella politica scolastica nazionale. Sta agli Italiani, oggi, difendere la Scuola, che Piero Calamandrei (1889-1956) definiva "organo costituzionale" ed «organo vitale della democrazia come noi la concepiamo», perché la considerava uno di «quegli organi attraverso i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in leggi». «La scuola», secondo il grande patriota e giurista fiorentino, «corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno la funzione di creare il sangue», poiché «serve a risolvere quello che secondo noi è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente». Intendendo per "classe dirigente" «coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società».

Ebbene, la Scuola italiana deve tornare ad essere questo, se vogliamo che il nostro Paese torni a fiorire come nei momenti migliori della sua trimillenaria Storia. Se alla nostra Scuola sarà consentito di risorgere, nella libertà d'insegnamento, nella rivalutazione dei docenti e nel pluralismo democratico (garantito dai Decreti Delegati del 1974), valorizzando i migliori talenti della nostra gioventù e strappandoli al consumismo e all'idiozia, anche il nostro Paese risorgerà.

*Alvaro Belardinelli*  
(membro dell'Esecutivo Nazionale Unicobas)